

Davide Camarrone
Aria di Diciannove

Solo qualche appunto, su quel che penso stia accadendo.

Sento aria di Diciannove. Di moti di piazza. Di manganelli e lacrimogeni. Di ordine e disciplina.

Vedo reduci di ogni vecchia formazione politica che indossano divise raccogliatrici, si aggregano ai reparti in marcia e si preparano alla controrivoluzione, a riportare l'ordine dove il progresso ha disseminato il caos.

Il nostro è fascismo *statu nascenti* di convertiti e riciclati. Scontenti ed esclusi del vecchio regime, masse clientelari di assistiti e beneficiati. Orfani della Prima Repubblica.

Hanno scelto un nemico, sempre lo stesso: il diverso. Anche la simbologia ricorda il passato. La nave dei folli, ancorata come nei giorni in cui scrivo al largo delle nostre coste o lasciata come qualche settimana fa alla deriva cogli appestati sul ponte, le vele lacere e più nessuna bandiera. Si tratta di uno scaldamento radicale dell'umanità che conosciamo.

L'indifferenza dinanzi alla sofferenza, alle torture e alla fame dei migranti nei loro paesi di provenienza e in quelli di transito e stazionamento, nonché la perdita di ogni sacralità della morte, dicono più chiaramente di ogni altro presente comportamento del nostro degrado civile e morale: più ancora dell'ignoranza o del distacco diffuso dalla Costituzione, dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo, da ogni convenzione internazionale.

Tra le cose che più colpiscono, non la forzata somiglianza di questo ad altri tempi bensì le innumerevoli coincidenze fra i due tramonti, del Novecento e di questo secolo. Inquieto, ad esempio, la rilettura di Johan Huizinga e della sua *Crisi della Civiltà*. Scritto ieri, sembra, e non nel 1935, per la spietata esattezza descrittiva e la straordinaria capacità di disvelamento delle ragioni della crisi in atto. Questa civiltà - l'opposto di caos e barbarie, la condivisione e la gentilezza col prossimo - pare ancora una volta affondare all'orizzonte, in un estremo bagliore di rimpianti.

Stiamo perdendo quel che pensavamo sbagliando d'aver acquisito definitivamente. L'incubo di una diffusa regressione culturale si inverte e ci mostra un rischio fino a ieri impreveduto: che questa possa essere la prima generazione che interrompe la millenaria trasmissione di valori e saperi, e non solo nel nostro Occidente. L'esatto contrario, in altri termini, di quello che pensammo ieri, all'alba della prima rivoluzione digitale.

Vi è certamente un nesso tra la condizione che viviamo e alcuni fattori demografici e sociali: l'invecchiamento delle nostre popolazioni e la minor garanzia di futuro delle giovani generazioni; il *metissage* culturale e sociale delle nostre città, per l'inurbamento, il cambiamento economico e le migrazioni; le diverse modalità di relazione e di apprendimento; l'attuale sistema economico, di natura immateriale, prevalentemente fondato sullo scambio di informazioni e non di oggetti.

Vale a poco l'ipotesi di un complotto universale, il dito alzato e l'accusa al burattinaio Putin, protagonista di un tentativo di riordinare a due il caos presente: la Grande Russia vs la Grande Cina. Dovremmo preoccuparci almeno altrettanto della condizione di guerra permanente nella quale viviamo dal 1991, della linea di causalità che dal Golfo conduce retrospettivamente alla Libia e all'Iran, a Gheddafi e Khomeini, ai *think tank* atlantici che aprirono il vaso di Pandora, inclinando l'asse del conflitto, non più tra Est ed Ovest bensì tra Nord e Sud.

In quest'ultima fase del lungo postfascismo, la presa del potere si serve di *web* e *social*, del condizionamento dei sistemi elettorali, della perdita di autorevolezza della democrazia rappresentativa. E del nemico esterno - il diverso, il migrante, il musulmano -, che simmetricamente abbisogna di un corrispettivo interno: un traditore della patria, un utile idiota, un appestato. Ci si è tornati a segnare il capo dinanzi ai comunisti, come al tempo della scomunica.

La perversione della Destra - che, dopo un ventennio di ripensamenti e liberalizzazione del pensiero, sta in tutta fretta convertendosi all'odiato populismo - fa il paio con l'estinzione della Sinistra, che ha rinunciato all'identificazione di una classe da rappresentare e si è fatta universalista. Non rinascerà, la Sinistra, imitando la nuova voce della Destra.

Risvegliare il razzismo è stato facile. Il nostro tempo è mutato e muta così rapidamente da rendere inservibile il piccolo armamentario critico reso ai cittadini in ogni forma: dalla scuola e dall'università, per

chi ci è passato, nonché dal sistema culturale e dall'informazione, per chi ne ha usato. Il tempo che un tempo occorreva ad una rivoluzione, si è compresso al punto che ogni generazione dovrebbe rifare l'intero percorso formativo più volte, per il cambio repentino di geografie e storie, letterature e scienze. Ciò che non conosciamo e non capiamo ci spaventa.

L'enfasi sull'invasione può addomesticare un popolo, convertire mille paure in una sola.

Dopo un secolo esatto, la politica torna ad unire per la distruzione di un vecchio sistema e non per l'edificazione di un sistema nuovo; per la disperazione e non per la speranza; per l'azzeramento di un sapere e per un vocabolario semplificato e non per la gioia della complessità e per il senso di appartenenza ad una comunità più ampia, nel tempo e nello spazio.

Cosa resta, da questa parte? Quali alberi mostrano di resistere meglio alla tempesta?

Il dialogo inter religioso, per un certo curioso accrocco di paradossi. La disponibilità a ripensarsi dei luoghi più poveri e meridionali. Il riemergere di un'identità mediterranea, di un mito fondato sulla migrazione e il dialogo.

Manchiamo, nel campo che ci ostiniamo a chiamare Sinistra, di una griglia organica di interpretazione del presente, e non sappiamo ancora giudicare se ciò sia un bene o no.

C'è chi pensa a due alternative.

L'estrazione talmudica dal presente di un tema che possa farsi metafora o griglia e aiutarci ad interpretare il tempo che viviamo. E questo è la migrazione fisica e immateriale, lo spostamento tra i luoghi e nel tempo, la comunicazione e lo scambio, la condivisione come modalità economica non regressiva bensì attenta al consumo del suolo e dell'aria: atteggiamento che è figlio di quel pensiero che con Amartya Sen e Serge Latouche ha indicato i limiti dello sviluppo.

Il richiamo tematico alla difesa di una classe di diseredati, di sfruttati, lavoratori senza diritti e senza coscienza sociale, con la temibile considerazione che la questione migrazioni sia solo o per lo più un tentativo di distrazione dalla questione centrale, la sola che conti davvero: il capitale e le sue infinite capacità di adeguamento alla realtà, secondo una parte del pensiero progressista di natura più tradizionale.

Con un'appendice comune, che attiene alla critica pop di ciò che è stato: che si sia troppo facilmente operata una sostituzione, tra libertà e diritti sociali; che i partiti nella loro forma novecentesca abbiano operato una cesura tra la volontà popolare e il governo e, nel secondo caso, all'insorgenza di una nuova *lumpen bourgeoisie*, alla perdita di orizzonte critico di una generazione progressiva.

Non se ne vien fuori facilmente.

Siamo nel vecchio tunnel della sostanza, che prevarrebbe sulla forma della democrazia.

A mio parere, la scelta è tra due organizzazioni politiche.

Una concentrazionaria, che fa divieto di esplicito dissenso e di secessione organizzata, dove il *panopticon* digitale esercita arbitrariamente un potere di sanzione non legiferato, escludendo il singolo e privandolo della visibilità indispensabile alla sopravvivenza.

Una partecipata e diffusa, che guarda alla rappresentanza come all'esito di una modalità di condivisione del sapere, che ragiona più di principi che di precedenti e commisura i diritti alla disponibilità di risorse. Nessuna possibile contaminazione, fra le due modalità.

Se mi preoccupa il razzismo? In una prospettiva non troppo lontana nel tempo, mi preoccupa per i possibili conflitti interetnici e geopolitici. Oggi, osservo i tanti Stranamore che ne usano con disinvoltura, come di un esplosivo che possa detonare in modo controllato, per aprire nuove gallerie ed estrarre materiali preziosi.

Ma è la visione del mondo a preoccuparmi, prima d'ogni altra cosa. La violenza molecolare che in potenza è contenuta in un sistema repressivo mai prima conosciuto.

Mi preoccupano i nuovi eserciti, prima delle loro vecchie armi. La macchina più del carburante.